

Riproposto a 20 anni di distanza

Quel Pontificale di Bartolini che esalta l'anima

di Giulio Galetto

Molto opportuna questa riproposta, da parte dell'editrice Santi Quaranta di Treviso, a vent'anni di distanza dalla sua prima edizione (fu Premio Campiello 1978), di *Pontificale in San Marco* di Elio Bartolini. Riproposta opportuna perché l'opera costituisce un modello decisamente riuscito di romanzo storico che è anche, diremmo, secondo la lezione manzoniana, romanzo di un'anima. E in un tempo come questo in cui abbondano i romanzi storici che, più che all'anima dei personaggi, guardano alle facili e improbabili scenografie dei kolossal cinematografici, è salutare ricordarci che la letteratura può rivisitare il passato senza ricorrere all'esteriorità degli «effetti speciali» della concorrenza del cinema, ma affidandosi invece alla sua specifica arma: la parola che disegna i luoghi e le cose e, soprattutto, che scava, appunto, nelle anime.

Sullo sfondo della vicenda narrata sta il complesso intreccio della politica dei grandi Stati europei della metà del Settecento; più da vicino, in terra veneta, la soppressione, voluta dagli interessi incrociati degli Asburgo e della Santa Sede, di un'antichissima e gloriosa istituzione politico-religiosa, il Patriarcato di Aquileia; in primo piano, personaggio ricostruito, nella sua umana verità, dall'«invenzione» dello scrittore Daniele Dolfi, ultimo patriarca di Aquileia, del quale vengono raccontati proprio i giorni in cui egli, lasciata la sede del suo potere e tornato a Venezia (la sua patria), si convince a desistere da ogni tentativo di opporsi alla volontà di Roma, progettando di celebrare nella Basilica di San Marco un pontificale secondo l'antico rito aquileiese: ultima, formale ma simbolicamente significativa, espressione di quell'autorità e di quella storia che con lui giunge ora ad un amaro, inevitabile tramonto.

È intuizione felice di Bartolini quella di costruire il racconto facendo convergere tutto (l'antefatto storico, le trame politiche, l'affresco dei luoghi dal Friuli aspro e fiero agli splendori e alle miserie di Venezia) in quella specie di unità di tempo e di luogo che è la coscienza di Dolfi rammentante il passato e incertamente progettante il futuro nei rapidi momenti che stanno fra l'approdo a San Marco, il rientro nel palazzo della sua infanzia, alcuni incontri con nobildonne e nobiluomini veneziani, con ambasciatori e diplomatici intriganti e, soprattutto, in una notte di solitario vagabondaggio tra calli e piazze di una Venezia spettrale.

È all'interno di questa coscienza che, in una sorta di lungo, avvolgente, dolorosamente dolce monologo interiore via via emergono, si incrociano e con riflessi reciproci si scambiano ricchezza di significati i due «temi» fondamentali dell'anima di Daniele Dolfi, di quello che fu il fanciullo di un tempo e di quello che è il maturo, deluso Patriarca senza più patriarcato: da un lato l'amore ambiguo toccato dalla nera ombra dell'incesto, che legò il fanciullo alla madre e gli inferse una ferita mai più medicata, dall'altra il pensiero di quel solenne pontificale che nelle realtà non verrà mai celebrato (perché la clessidra che segna il tempo della vita avrà depositato troppo presto tutta la sua sabbia), ma che, nell'attesa o nel sogno del protagonista, si dispiega davanti a noi in tutto lo splendore del suo rito, nella segreta ricchezza dei simboli e sembra riscattare la malinconia del tramonto di una vita e, dietro questa vita, di una storia secolare. Peccato e redenzione, dubbio e fede, apparente formalismo del rito e sua interiore sostanza si alternano e infine si fondono nella vibrante, coinvolgente catarsi conclusiva.

Veneta questa storia del veneto Bartolini non solo nella letterale ambientazione, ma anche in suoi più sottili e segreti spessori. Almeno se «veneto» significa morbidezza dei sentimenti e, dentro la morbidezza stessa, punte acute di inquietudini, di innominate angosce, di oscure sofferenze. Storia veneta, se lo splendore degli ori veneziani è sempre insidiato dalle ombre e dalle mufte che salgono in superficie dai recessi profondi delle acque stagnanti così come qui la gloriosa storia del Patriarcato aquileiese è evocata dalla prospettiva di malinconia del suo tramonto, come il fervore e la ricchezza della Repubblica di San Marco sono solo memoria in quella metà del Settecento in cui si addensavano tanti presagi di una fine ormai non lontana. E veneto è il sapiente stile di Bartolini che, mentre con tasselli goldonianamente leggeri fa rivivere la chiacchiera corale di Venezia nobile e plebea, con una voce più fonda, e alla fine dominante, distende i lunghi fili di una scrittura densa, ricca, labirintica ma non oscura, preziosa ma non ostentatamente compiaciuta: capace di comunicare con struggente verità l'amaro e il dolce del vivere, gli smarrimenti esistenziali e l'approdo salvifico alla luce del Soprannaturale.

Elio Bartolini «Pontificale in San Marco», Santi Quaranta, pag. 168, lire 20.000.